

*Un caso di abbordaggio tra due piroscafi, avvenuto nel 1841,
all'origine della leggenda del "tesoro sommerso di Portolongone".*

IL NAUFRAGIO DEL "POLLUCE"

di Giancarlo Molinari

Fra gli abitanti di Portolongone, oggi Porto Azzurro, fino a qualche tempo fa era diffusa la convinzione che nei fondali del proprio mare giacesse, inabissata da oltre un secolo, una nave spagnola piena di tesori fra cui, addirittura, una carrozzella tutta d'oro.

Per molti anni, tramandata da una generazione all'altra, è rimasta accesa negli animi dei Longonesi la speranza di poter recuperare quel tesoro sommerso.

Nell'anteguerra la "storia" aveva ancora credito tanto è vero che se ne occupò Sandro Foresi con ampi dettagli, nella sua rivista *Dell'Isola d'Elba. Rassegna di pagine vecchie e nuove* edita nel 1930. Alla descrizione del Foresi si è rifatto, nell'ottobre del 1986, Valdo Vadi che vi ha dedicato l'intero capitolo LXXIII del volume: *Porto Azzurro, nascita, vita e vicende*.

Come nacque la leggenda? Quali verità nasconde? Seguiamo il racconto che ne fa il Foresi:

«Tra il 1806 ed il 1808 la nave spagnola *Polluce*, dopo aver caricato in un porto del basso Tirreno (Napoli, Gaeta o Civitavecchia) tesori ed opere d'arte che Ferdinando IV, quasi presago del proprio destino, voleva porre al sicuro, affondò nella rada di Portolongone. Chi dice in seguito a fortunale, chi perché affondata dal capitano per evitare che la nave e carico potessero andar preda delle navi francesi che incrociavano al largo. È certo ad ogni modo che i naufraghi scampati narrarono meraviglie dei tesori contenuti nelle stive della nave e, dal loro racconto, i vecchi fecero un sommario inventario del carico si da definirlo da leggenda.»

Il Vadi colloca il fatto nell'anno 1806 e ne circoscrive i contorni storici rifacendosi alla Terza Coalizione contro Napoleone formatasi nella seconda metà del 1805 e alla quale aderì segretamente anche Re Ferdinando IV di Napoli. Dopo la battaglia di Austerlitz e la pace di Presburgo fra l'Austria e Napoleone (26 dicembre 1805), la Corte di Napoli si trovò abbandonata alla vendetta dei Francesi i quali occuparono quella città dopo che il Re e la sua famiglia si erano rifugiati a Palermo.

Può darsi, sostiene Valdo Vadi, che nel convulso di tali avvenimenti si sia cercato di «porre in salvo ori ed opere d'arte di cui la Corte di Napoli era ricchissima. Con questo intendimento, opere d'arte furono imbarcate in un porto del Regno (a Napoli oppure a Gaeta) sul veliero *Polluce*».

Attorno al 1860, riferiscono sia il Foresi che il Vadi, venne individuato, seguendo le convergenti indicazioni della memoria popolare, il punto del naufragio e scoperta, a 70 metri di profondità su un fondale sabbioso, la carcassa di un grosso natante.



Il Polluce

Il recupero fu tentato con mezzi "primitivi". Il relitto venne imbracato con catene che, purtroppo, non ressero il peso e si spezzarono restituendo il prezioso fardello agli abissi. I "temerari" che avevano tentato l'impresa furono costretti ad abbandonarla.

Nel 1937, a dimostrazione di quanto fosse ancor viva la speranza di ritrovare il veliero spagnolo, la S.O.R.I.M.A., che si occupava del recupero di relitti marini con la celebre nave *Artiglio*, con un annuncio sui giornali mise in programma anche quello del *Polluce*.

Come tutte le leggende, pure questa trae origine da un fatto veramente accaduto. La tradizione popolare ne ha solo anticipato il momento storico per costruirvi, coi suoi sogni di ricchezza e di riscatto sociale, la favola del tesoro sommerso (oggi ci adattiamo con il totocalcio e le lotterie).

Se, dunque, nel naufragio c'è una storia vera, come andarono realmente i fatti?

Il 17 giugno 1841 nel canale di Piombino vennero a collisione due piroscafi che procedevano su rotte opposte: il *Mongibello* e il *Polluce*. Quest'ultimo ebbe la peggio e naufragò.

La vicenda destò molta impressione in quei tempi e l'eco si amplificò nell'estate e nell'autunno dello stesso anno quando si cercò di recuperare il piroscapo naufragato in due tentativi al secondo dei quali prese parte, fresco di nomina, il Tenente Colonnello Conte Cesare De Laugier cui venne affidato il compito di "stabilir la disciplina nella turba numerosa dei lavoratori e marinari".

L'eco raggiunse le aule dei tribunali ove furono accese numerose cause "incidentali e di merito" che videro contrapposte l'Amministrazione Sarda De Luchi, Rubattino & C., proprietaria del *Polluce* e l'Amministrazione dei Piroscafi Napoletani cui apparteneva il *Mongibello*.

A difesa della compagnia Rubattino scese in campo nientemeno che l'Avvocato Francesco Domenico

IL NAUFRAGIO DEL "POLLUCE"



Francesco Domenico GUERRAZZI

Guerrazzi il quale fece stampare ben quattro memorie della vicenda giudiziaria. Una di esse fu proposta come modello di stile forense per i giovani avvocati.

Torniamo al momento dell'abbordaggio e seguiamone le fasi come le hanno raccontate il comandante del *Polluce* Cap. Carlo Lazzuolo e lo stesso Guerrazzi.

Alle 1630 del 17 giugno 1841 il *Polluce* partì da Civitavecchia diretto a Livorno. Quasi contemporaneamente il *Mongibello* salpò da Livorno e intraprese la stessa rotta, in senso opposto, per Civitavecchia.

Alle 23,30 circa, nel canale di Piombino, quasi di faccia all'Isola d'Elba, a bordo del *Polluce* venne avvistato, da prua, un fuoco.

«Supposto esser luce di lampione di qualche vapore — racconta il Cap. Lazzuolo — non esitammo a credere ch'ei tenuto avrebbe una direzione in senso opposto alla nostra. Il *Polluce* orzò intanto a dritta, tale essendo la regola di mare, onde prevenire il caso d'abbordaggio. Osservando però il continuo avvicinamento del detto fuoco, fu tosto caricata tutta la barra, ed io medesimo corso a poppa, mi accertai essere il timone intieramente alla banda».

Lasciamo proseguire il racconto al Guerrazzi il quale riesce a descrivere la scena dell'urto e il salvataggio dei superstiti senza la toga dell'avvocato ma coi panni del grande romanziere:

«Il capitano Lazzuolo, operato lo sforzo di manovra che gli era concesso maggiore, tra la speranza e la paura dell'esito, mentre torna frettoloso a prua, il *Mongibello* cupo, lugubre e silenzioso, come se anima viva non fosse esistita al suo bordo, simile in tutto alla nave dello infernale navigatore di cui favoleggiano le leggende norvegiane e danesi, investe prima col bompresso nel tubo del *Polluce* e lo rovescia, poi irrompe dritto nel fianco sinistro, precisamente da poppa via della ruota, e fracassate le compagini, schiude un'apertura spaventevole all'acqua. Quanto e quale sarà il terrore dell'equipaggio che vigilava alla condotta del piroscampo, quale a mille doppi più grande, quello dei passeggeri ch'esterefatti si svegliano in mezzo a gridi di morte, ci sembra più agevole a immaginare che a descrivere.

Non si smarrì punto nell'animo il valorosissimo Capitano Lazzuolo, che comprendendo subito disperato

il caso, e si accorgendo con immensa amarezza come non era da farsi capitale sopra il capitano, e lo equipaggio del *Mongibello*, che sembrava sepolto nel sonno, e forse nel vino, dette prontamente mano alla salvezza delle vite, poiché a quella del piroscampo, e del carico, ormai più non poteva....

Pesto dalle contusioni, sentendo mancarsi sotto i piedi ogni appoggio, afferrate con una mano le corde del sartiame, in cosiffatta aerea posizione, si serviva dell'altra per aiutare i passeggeri del *Polluce* a salire sopra il *Mongibello*. Non era tempo quello di vacillare; chi ne fu ghermito pei capelli, e qualche ciocca ne lasciò nella mano aiutatrice, chi, e questa fu una nobilissima dama della quale è onesto non riferire il nome, afferrata per un braccio in modo che le rimase lussato, e scalza, in camicia, tirata su a forza e balestrata con tanta violenza sul ponte del *Mongibello* che percossa la bocca duramente n'ebbe rotti più denti.

Quasi tutti si salvaono nudi, o coperti appena di quanto basta perché la verecondia non abbia a declinare la faccia, né masserizia, né danari, né gioie, né altro oggetto più caro valsero a portare seco. Due passeggeri del *Polluce* si precipitarono entro una lancia, e gettatola in mare senza esperienza per guidarla, ignari del dove si trovassero o dove si dirigessero per fuggire un pericolo, per poco non incontrarono sicurissimo esizio».

Fra tutti i passeggeri solo tre non rispondevano agli appelli del capitano del piroscampo. Uno di essi, tale Antonio Castagliola, era morto e gli altri due, sacerdoti «mansueti per indole e per esercizio di miti uffici — prosegue il Guerrazzi — avevano sentito le strida, e il rovinio, ma schivi di rumori, si erano riparati entro i lettucci e quivi senza dare un fiato se ne stavano beatamente quatti. L'alternare del frastuono infernale con un silenzio di morte cominciava a dare qualche sospetto ai sacerdoti, i quali però senza troppo affrettarsi, si vestono, raccolgono quanto di meglio possiedono, e s'incamminano a bell'agio sopra la coverta. Qui giunti, e compreso l'orribile caso, chi ridirà qual cuore fosse il loro? Chi i dolorosi guai che traevano? Chi lo infinito terrore? Uno di essi cadde in mare, e ormai tenendosi spacciato si raccomandava nelle braccia di Dio, quando il capitano Lazzuolo getta al mare la lancia del *Mongibello* (sul quale intanto era salito. Ndr) vi precipita dentro, accorre, strappa il naufrago alla morte sicura, fa scendere l'altro dal piroscampo in procinto di sprofondare, e sani e salvi in mezzo alle benedizioni, loro conduce sul *Mongibello*....

Il *Polluce*, gorgogliando, si empiva di acqua e scompariva, forse per sempre, sotto il mare, verso le alture di Lungone, a 2 miglia e 2/3 di distanza da Capo Calvo nell'isola dell'Elba»

La prossima volta descriveremo, avvalendoci della testimonianza di Cesare de Laugier, i tentativi di recupero del relitto che furono compiuti, come abbiamo accennato, nell'estate e nell'autunno dello stesso anno del naufrago.

□